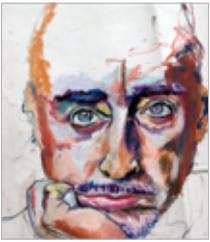


A black and white close-up portrait of Romain Gary. He is looking directly at the camera with a serious, contemplative expression. His hand is resting under his chin, with his fingers curled. He has a mustache and a goatee. The lighting is dramatic, highlighting the texture of his skin and the intensity of his gaze.

Romain Gary e il suo doppio

La vita davanti a sé

Oblique



Romain Gary e il suo doppio. La vita davanti a sé

A cura di Ilaria Di Mambro, Angelina Taurasi e Giuseppina Stanzone

© Oblique Studio 2016

Impaginazione di Lisa Destro

Introduzione	p. 7
Romain Gary: lo scrittore camaleonte	p. 9
Il caso Ajar	p. 13
La vita davanti a sé	
Trama	p. 17
Stile, temi, echi	p. 21
Echi autobiografici	p. 24
Storia editoriale internazionale	p. 27
<i>La vita davanti a sé</i> nella Biblioteca Neri Pozza	p. 31
Fonti	p. 35

*«Certe volte avevo paura perché avevo ancora molta vita davanti a me
e che promessa potevo mai fare a me stesso, io, povero uomo,
se è Dio che tiene in mano la gomma da cancellare?»*

INTRODUZIONE

La vie devant soi di Romain Gary è un romanzo memorabile, per il mondo letterario popolato di figure fragili e sradicate a cui ha dato vita e per la particolare vicenda editoriale che lo ha caratterizzato. Con lo pseudonimo di Émile Ajar, lo scrittore francese di origine lituana Romain Gary, a sua volta pseudonimo di Romain Kacew, ha creato uno dei suoi personaggi più delicati e fortunati, il piccolo Momò – un ragazzino arabo cresciuto nel quartiere multietnico Belleville di Parigi da una vecchia e grassa prostituta ebrea, Madame Rosa –, e attraverso i suoi occhi ingenui ha raccontato storie di immigrazione, emarginazione e degrado sociale dove vivo è, però, un forte senso di solidarietà tra le persone meno fortunate. Pubblicato nel 1975 da Mercure de France, *La vie devant soi* (in italiano *La vita davanti a sé*) ha trovato largo consenso di pubblico e di critica e si è aggiudicato in quello stesso anno il premio Goncourt. Ma pochi mesi dopo la morte di Romain Gary, suicida nel 1980 a sessantasei anni, ecco che si è scoperta la vera identità del padre del romanzo a lungo circondata da un alone di mistero: Émile Ajar non era, come si pensava, lo pseudonimo di Paul Pavlowitch, nipote reale di Gary, ma Romain Gary stesso, già vincitore del Goncourt con *Les racines du ciel* (*Le radici del cielo*) nel 1956.

In Italia il romanzo è stato pubblicato nel 1976 da Rizzoli a nome di Émile Ajar, poi è stato riproposto, con Romain Gary in copertina, nel 2005 da Neri Pozza, che ha avuto il merito di proporre anche le altre sue opere.

ROMAIN GARY: LO SCRITTORE CAMALEONTE

Romain Gary, pseudonimo di Romain Kacew, ebreo-lituano naturalizzato francese, è stato lo scrittore camaleonte per eccellenza e l'unico autore nella storia letteraria francese a ottenere due volte il premio Goncourt, nel 1956 per *Les racines du ciel* e nel 1975 per *La vie devant soi* con lo pseudonimo di Émile Ajar.

Nacque nel 1914 a Vilnius, Lituania, da Mina Owczyska, ebrea russa scampata alla Rivoluzione russa e attrice modesta e, probabilmente, da Ivan Mosjoukine, apprezzatissimo attore russo del cinema muto negli anni Venti. Gary non conobbe mai quest'uomo di cui amava credere di essere il figlio e che, ad ogni modo, sarebbe rimasto per sempre impresso nella sua mente come un mito. Dopo aver soggiornato in Polonia, a Varsavia, a tredici anni si stabilì con la madre in Francia, inizialmente a Nizza per qualche mese, in un piccolo albergo del boulevard François Grosso nel quartiere russo. La Francia divenne la loro vera patria. Per rendere più appetibile il loro nuovo paese agli occhi del figlio, Mina, in uno slancio d'entusiasmo, gli aveva perfino raccontato l'aneddoto secondo cui Victor Hugo, padre del romanticismo francese, che aveva avuto parte attiva nella vita politica del suo tempo, sarebbe stato presidente della Repubblica francese.

Romain studiò tra Aix-en-Provence e Parigi, si laureò in Giurisprudenza e si arruolò nell'aviazione. Nel 1940, in Inghilterra, entrò a far parte dell'organizzazione di resistenza France libre fondata da

Charles de Gaulle e prestò servizio nelle Forces aériennes françaises libres, combattendo poi in Africa. Al termine della guerra venne decorato con l'onorificenza più alta conferita dalla Repubblica francese, la Légion d'honneur. Fu allora che intraprese la carriera diplomatica che lo avrebbe portato negli anni Cinquanta a soggiornare per molto tempo negli Stati Uniti, prima a New York e poi a Los Angeles in qualità di console generale di Francia. Fu inoltre segretario d'ambasciata a Sofia, primo segretario a Berna, e svolse vari incarichi a La Paz. Oltre che aviatore, diplomatico e uomo d'affari, fu cineasta (i suoi due film, *Les oiseaux vont mourir au Pérou* del 1968, con Jean Seberg, e *Police Magnum-Kill* del 1972 non riscosero però grande successo) e sceneggiatore (i film tratti dai suoi romanzi sono stati diretti, oltre che da Romain stesso, da John Huston, Peter Ustinov e Costa-Gavras e interpretati da Jean Seberg, Sophia Loren, Simone Signoret).

Grazie al suo fascino esotico fu un grande seduttore; amava le donne, ne ebbe di bellissime, e amava definirsi «bastardo asiatico» per i tratti marcati e gli occhi azzurri da cosacco. In letteratura diede corpo alle inquietudini, alle fantasie, alle diverse identità che abitavano il suo mondo (alla domanda del questionario di Proust «chi vorreste essere?» rispose: «Romain Gary, ma è impossibile»).

Il suo primo romanzo intitolato *Les Vin des morts* (*Il vino dei morti*), scritto nel 1937 a diciassette anni e

l'unico a essere firmato col nome di Romain Kacew, ricevette molti rifiuti ed è stato pubblicato solo nel 2014 da Gallimard per merito di Philippe Brenot, che lo aveva acquistato nel 1992 da Christel Söderlund, l'amore di gioventù di Romain. Gary in persona lo aveva donato alla donna nel 1938 come pegno d'amore. Al di là di questo primo tentativo, il suo talento sarebbe stato riconosciuto nel 1945 col romanzo *Éducation européenne* (*Educazione europea*, Calmann-Lévy) che, firmato Romain Gary, non fu semplicemente «une oeuvre de jeunesse» ma uno dei suoi scritti più riusciti. Lo compose mentre era aviatore delle forze alleate durante la Seconda guerra mondiale, e riscosse un grande successo, tanto che Sartre lo giudicò il miglior libro mai scritto sulla resistenza. Nel 1956 Romain ricevette il premio Goncourt con *Les racines du ciel* (*Le radici del cielo*), considerato il

primo romanzo autenticamente ecologista. In esso si racconta l'avventura di Morel, «idealista folle», che si batte contro la violenza coloniale nell'Africa equatoriale francese. Nel 1958 il regista John Huston ne trasse un film con Trevor Howard, Errol Flynn, Orson Welles e Juliette Gréco. *La promesse de l'aube* (*La promessa dell'alba*), del 1960, è invece «uno dei più straordinari tributi scritti da un uomo a sua madre» («Newsweek»). In quest'opera l'autore fa il resoconto della promessa fatta alla madre da bambino, cioè all'alba dell'esistenza, di sconfiggere tutte quelle «divinità nemiche», alcune familiari, altre più insidiose, che affollano il mondo e ostacolano la felicità degli uomini. Appartiene al ciclo delle opere americane *Chien Blanc* (*Il cane bianco*), del 1970, romanzo a sfondo politico sulla «democrazia americana», ambientato a Beverly Hills e intriso di spirito



europeo, in cui l'autore, definito dal «New York Times» «spietatamente profetico e, insieme, magnificamente romantico», stigmatizza sia il razzismo della destra americana sia le prime manifestazioni del politically correct dei liberali. In quegli anni lo scrittore era in California con la moglie, l'attrice Jean Seberg, dalla quale divorziò proprio nel 1970. L'icona della Nouvelle Vague aveva poco più di quarant'anni quando fu trovata morta in un'auto alla periferia di Parigi nel 1979. All'epoca la donna era legata agli ambienti delle Pantere Nere ed era molto attiva nella difesa dei diritti degli afroamericani, battaglia in cui Romain Gary non era mai voluto entrare.

Il romanzo autobiografico *La nuit sera calme* (*La notte sarà calma*) fu pubblicato per la prima volta nel 1974 sotto forma di intervista fittizia con l'amico d'infanzia e giornalista svizzero François Bondy. Queste pagine non sono solo il racconto della vita avventurosa di un uomo eccessivo e geniale, ma anche la riflessione sui temi senza tempo della grande letteratura: la morte e il dolore, la dignità e la sopraffazione, il sesso e l'amore. Le ossessioni dello scrittore ritornano nel romanzo *Au-delà de cette limite votre ticket n'est plus valable* (in italiano *Biglietto scaduto*) del 1975, parabola struggente e ironica della decadenza di un uomo, della paura del declino fisico e sessuale.

Il tema delle identità è centrale nella vita e nelle opere dell'autore. La scelta di nascondersi dietro a pseudonimi va ricondotta sì a un desiderio di ambiguità, ma anche all'odio verso una realtà che lui non giudicava all'altezza della sua fantasia. È interessante notare che *gary* significa «brucia» in russo e *ajar* «brace». La deliberata volontà di bruciare, di dar fuoco al proprio ego offrendo volti diversi di sé, nasce in lui soprattutto da ciò che definiva la «parte Rimbaud»: il suo bisogno di assoluto, una disperata ricerca di eternità nella vita terrena. L'affermazione di Rimbaud «io è un altro» sembra in effetti il filo conduttore dell'esistenza di Gary e la logica che lo guida nella ricerca degli pseudonimi. Con il nome di Fosco Sinibaldi aveva firmato nel 1958



l'allegoria satirica *L'Homme à la colombe*, che nel 1984 uscì nella versione definitiva restituita a Romain Gary. Shatan Bogat è, invece, il nome con cui pubblicò *Les Têtes de Stéphanie* nel 1974. Ma il caso più eclatante di mistificazione letteraria, che poi è uno sberleffo alla Parigi snob annoiata dalla tradizione e smaniosa di novità, è, senza dubbio, quello del personaggio di Émile Ajar, con il quale nel 1975 Romain firmò appunto *La vie devant soi*. Il romanzo fu scritto a mano su tre quaderni, in una sola settimana. Commosse i lettori e nel 1975 assicurò per la seconda volta il premio Goncourt a Gary, che riuscì a ingannare la giuria convinta di eleggere vincitore l'esordiente Émile Ajar.

Il film ispirato al libro venne girato da Moshé Mizrahi e conquistò nel 1978 l'Oscar come miglior film straniero, grazie anche all'interpretazione

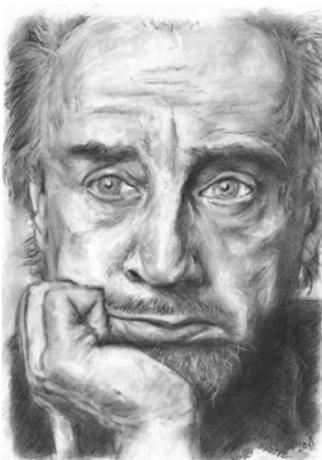
di Simone Signoret nei panni di Madame Rosa, interpretazione che valse alla Signoret il premio César e il David di Donatello come migliore attrice straniera. Celato dietro questa identità, Gary scrisse anche *Gros Câlin* (*Mio caro Pitone*) nel 1974, *Pseudo* (Pseudo) nel 1976 e *L'angoisse du roi Salomon* (*L'angoscia del re Salomone*) nel 1979. A Parigi, in un tardo pomeriggio del 2 dicembre 1980, Romain si suicidò con un colpo di pistola alla testa nella sua casa nel Quartiere latino. Da esteta quale era, curò la scena della sua morte nei minimi dettagli. Indossò per l'occasione una vestaglia di seta rossa (perché il sangue non si notasse troppo, gesto di delicatezza nei confronti di chi lo avrebbe trovato) comprata in un negozio all'indirizzo di Aux Laines Écossaises di boulevard Saint-Germain. Il negozio esiste ancora e si trova pressappoco di fronte al Musée des Lettres et Manuscrits dove nel 2011 è stata allestita, in sua memoria, la mostra *Des racines du ciel à la vie devant soi*. In un ultimo messaggio indirizzato all'editore

Gallimard scrisse: «Nessun rapporto con Jean Seberg. I patiti dei cuori infranti sono pregati di rivolgersi altrove. Certo si può mettere la mia morte in conto a una depressione nervosa. Ma allora occorrerebbe ammettere che questa depressione dura da quando ho raggiunto la maturità, ciò che mi ha permesso tuttavia di condurre in porto la mia opera letteraria. Allora perché? Forse bisogna cercare la risposta nel titolo della mia opera autobiografica: *La notte sarà calma* e nelle ultime parole del mio ultimo romanzo: «*Perché non si potrà dire meglio. Infine ho già detto tutto*». La notizia del suicidio destò molto clamore, ma non giunse poi così inaspettata perché Romain era considerato ormai un vecchio eroe di guerra, un sopravvissuto, un romanziere a fine corsa che non aveva più niente da dire. Pochi mesi dopo la morte ci fu però il colpo di scena che avrebbe reso *La vie devant soi* un vero e proprio caso editoriale e Romain Gary una leggenda letteraria con la pubblicazione postuma di *Vie et mort d'Émile Ajar*, 1981.



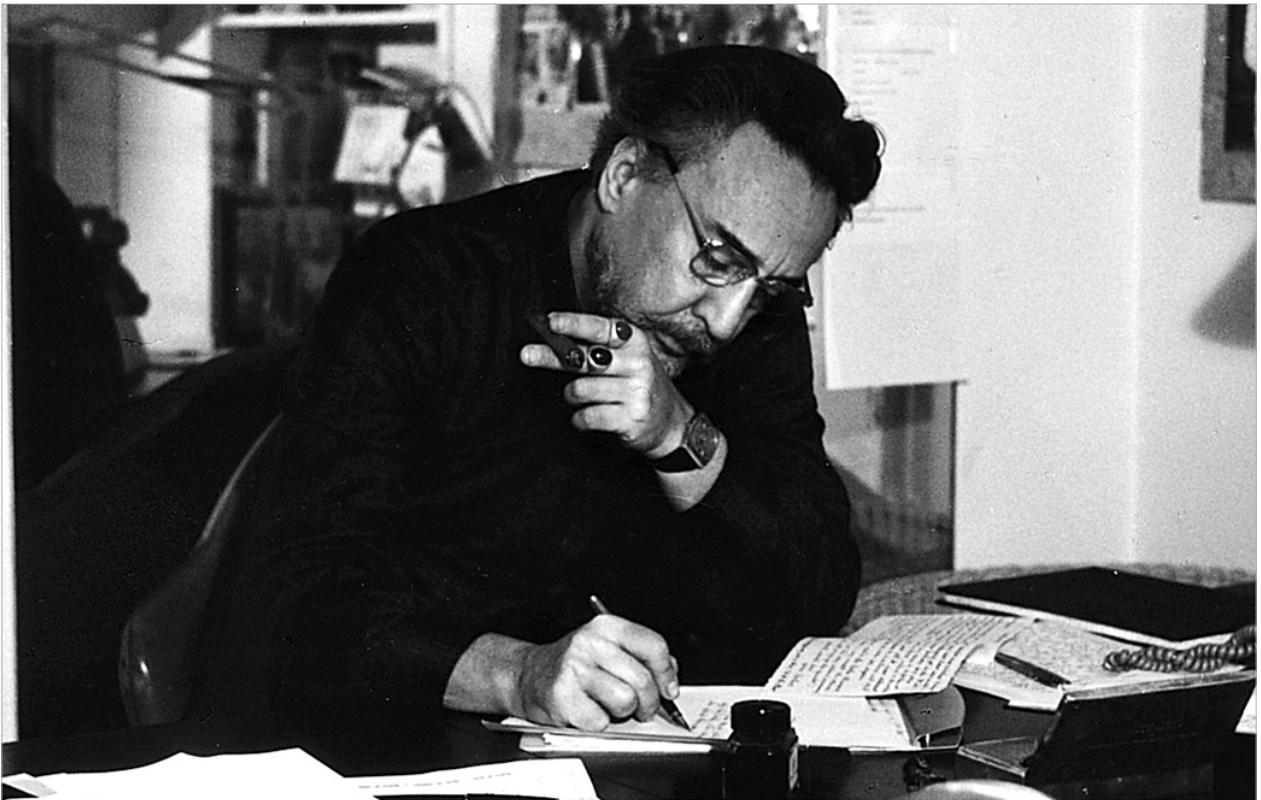
IL CASO AJAR

Il 17 novembre 1975 il premio Goncourt venne assegnato a *La vie devant soi* di Émile Ajar, il misterioso autore che aveva esordito due anni prima con *Gros-Câlin* (in italiano *Mio caro pitone*, Neri Pozza). Il 20 novembre il riconoscimento venne rifiutato dall'autore (per volere dell'editore Gallimard e dell'avvocato di Gary), suscitando stupore e sdegno nei salotti letterari francesi. Solo due giorni dopo, sul quotidiano «La Dépêche du Midi», si fece il nome di Paul Pavlowitch, giovane nipote del romanziere Romain Gary, quale vero autore dell'opera. E fu lui ad andare a ritirare il premio. In precedenza era stato fatto il nome del direttore letterario di Mercure de France, Michel Cournot, e dello stesso Romain Gary, arrivando perfino a immaginare un progetto letterario dell'intera casa editrice. Si pensava infatti che Ajar non avesse un volto, che fosse semplicemente un nome, e si mormorava che un esordiente, uno scrittore alle prime armi, non potesse avere uno stile così preciso. In realtà, a conoscere l'identità dietro cui si celava Ajar era solo l'editore Robert Gallimard, che accettò di sostenere l'articolata storia di Gary e di passare il manoscritto, fittiziamente giunto da un presunto intermediario dal Brasile, a Simone Gallimard,



allora a capo del distacco di Mercure de France. Lo stesso Robert Gallimard, sempre nel 1974, avrebbe scoperto un altro pseudonimo di Gary, Shatan Bogat, con cui aveva appena pubblicato il giallo *Les Têtes de Stéphanie*, e lo avrebbe spinto a sacrificarlo proprio per salvare l'identità di Ajar. Per la scelta del celebre pseudonimo pare che Gary si fosse ispirato a un suo amico e diplomatico molto attivo in quegli anni nella costruzione dello Stato di Israele, Emil Najar.

Le prime versioni della leggenda di Émile Ajar, messe in giro ad arte da Gary e a uso dei suoi stessi editori, lo presentavano come un giovane medico rifugiatosi in Sud America per sfuggire alle punizioni destinate, in Francia, a chi praticava l'aborto clandestino. Ben presto questo esilio immaginario cambiò sede e si spostò in Danimarca, e cominciarono a diffondersi voci e dettagli ironicamente presi dalla vita dello stesso Gary e dei suoi personaggi: il misterioso autore sarebbe stato un trentacinquenne nato a Nizza da padre slavo e madre ebrea. Ajar/Pavlowitch, perfettamente istruito da Romain Gary, si preparò al «debutto in società» incontrando prima Michel Cournet a Ginevra e poi Simone Gallimard a Copenaghen, entrambi all'oscuro di tutto.



Nell'ottobre 1975, poco prima del Goncourt, il fatto che Émile Ajar esistesse davvero venne confermato da un'intervista esclusiva della giornalista Yvonne Baby su «Le Monde», intitolata *Entretien avec Émile Ajar*, in cui Paul parlava di sé come se fosse Ajar, raccontava della sua giovinezza a Nizza, della famiglia proveniente dall'Europa centrale e degli studi a Tolosa, in un racconto in cui finzione e verità si mescolavano con grande naturalezza.

È ironico che, dopo la proclamazione della vittoria di Ajar, anche a Romain Gary venne chiesta un'opinione sul romanzo, e ci furono giornalisti che azzardarono paragoni tra i due scrittori, annunciando il tramonto dell'astro del maturo autore. E ironico è anche il fatto che, quando era stato Romain Gary a vincere il Goncourt con *Les racines du ciel*, ci fu chi aveva ipotizzato che fosse un falso.

Si era detto che il diplomatico ed ex eroe di guerra non avrebbe potuto scrivere un'opera così bella e profonda, tanto apprezzata in Europa e in Africa. Come anticipato, iniziò anche a circolare la voce che il libro fosse stato costruito in casa editrice, principalmente per intervento dell'amico Albert Camus, che però smentì con lettere infuocate ai giornali francesi.

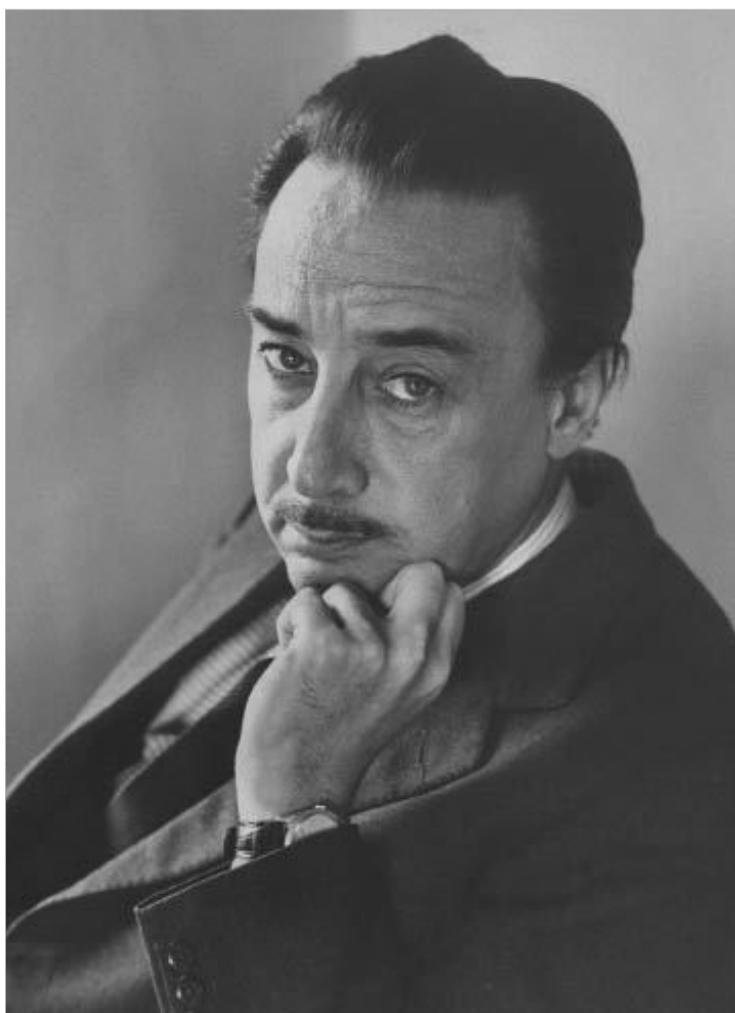
La stampa dunque cominciò a insospettirsi e a indagare sulla somiglianza stilistica di Romain Gary e del nipote Ajar/Pavlowitch. Romain, temendo di essere scoperto, corse ai ripari scrivendo in tutta fretta, a nome del nipote, *Pseudo*, una delirante confessione pubblicata da Mercure de France nel 1976 che preoccupò non poco Simone Gallimard. L'editrice decise di informare preventivamente il celebre scrittore del «tiro mancino» giocatogli dal

nipote. In *Pseudo* Paul Pavlowitch, per mano di Gary, confermava la sua versione, dichiarandosi il solo e unico Émile Ajar, descrivendo Romain Gary come uno zio crudele e oppressivo e rivelando problemi psichiatrici e un soggiorno in un manicomio danese. Rassicurata l'editrice sulla sua intenzione di non intentare alcuna causa contro il nipote per ciò che aveva scritto, il segreto sull'identità di Ajar era di nuovo salvo.

La storia e le ossessioni di Romain Gary continuarono a essere sviscerate nei libri di entrambe le

identità. Emblematico è che *L'Angoisse du roi Salomon* (1979), l'ultimo libro di Ajar, sia la storia di un uomo che non accetta la propria vecchiaia.

L'epilogo della storia di Émile Ajar si realizzò nel 1980, poco dopo il suicidio di Romain Gary. Nel marzo del 1979 aveva composto *Vie et mort d'Émile Ajar* e lo aveva inviato al suo editore il 30 novembre 1980, tre giorni prima di uccidersi. L'opera fu pubblicata da Gallimard nel 1981, quasi contemporaneamente al libro-confessione di Paul Pavlowitch, *L'homme que l'on croyait*, edito da Fayard.



LA VITA DAVANTI A SÉ

TRAMA

Momò, un sensibile ragazzino arabo, vive in una pensione gestita da un'anziana prostituta ebrea, Madame Rosa. In questo appartamento fatiscente del quartiere parigino Belleville le donne di strada abbandonano i propri figli e nella migliore delle ipotesi danno una retta mensile per il mantenimento dei «marmocchi».

Cosa facessero i suoi genitori non lo so, ma so che stavano in Polonia. Lei aveva cominciato a fare la vita laggiù e poi a Parigi in rue de Fourcy, rue Blondel, rue des Cygnes e un po' dappertutto, e poi aveva fatto il Marocco e l'Algeria. Parlava benissimo l'arabo, senza pregiudizi. Aveva fatto perfino la Legione straniera a Sidi Bel Abbès, ma le cose si sono guastate quando è ritornata in Francia perché ha voluto conoscere l'amore e lui le ha preso tutti i risparmi e l'ha denunciata alla polizia francese come ebrea. [...] Quando è ritornata dalla Germania, ha fatto la vita ancora per qualche anno, ma dopo i cinquanta aveva incominciato a ingrassare e non era più molto appetibile. Sapeva che le donne che fanno la vita trovano molte difficoltà a tenersi i figli perché la legge lo proibisce per ragioni morali, e così ha avuto l'idea di aprire una pensione senza famiglia per bambini nati per sbaglio. Nel nostro linguaggio la chiamiamo un rifugio.

Madame Rosa è protetta da un commissario di polizia «che era anche lui figlio di puttana», ha i documenti falsi che le ha procurato un ebreo conosciuto in una comunità ebrea in Germania «dove non li avevano sterminati per sbaglio», e cerca un'adozione per tutti i bambini, in particolar modo per quelli che non pagano. Momò è tra i bambini per cui viene versata regolarmente la quota di trecento franchi al mese e aiuta la donna nelle faccende domestiche e anche in quelle con i piccoli («ero io che mi occupavo degli altri marmocchi, soprattutto per pulirgli il culo, perché Madame Rosa faceva fatica a chinarsi a causa del suo peso. [...] Madame Rosa aveva dei disturbi di cuore ed ero io che facevo la spesa a causa delle scale»). Un giorno i soldi cessano di arrivare. Madame Rosa, però, nonostante le difficoltà economiche e il deterioramento fisico («la scala coi suoi sei piani per lei era diventata il nemico pubblico numero uno. Un giorno o l'altro l'avrebbe uccisa, ne era sicura. [...] A pensione c'erano sempre meno marmocchi, perché le ragazze non si fidavano più di

Madame Rosa a causa del suo stato»), non si prende la briga di trovargli una sistemazione come fa per gli altri perché ormai gli si è affezionata e non vuole separarsene. Lo stesso vale per Momò, che è legato alla donna da un sincero affetto filiale. La adora nonostante sia brutta, vecchia e grassa («aveva chiappe e seni più di chiunque altro»), nonostante abbia i capelli grigi che cadevano «perché non ce la facevano più», perché è l'unica forma di amore che abbia mai conosciuto nella sua vita. Ma a ogni richiesta di chiarimento riguardo ai suoi genitori e alla sua vera età, Madame Rosa è evasiva e superficiale. Momò trascorre così la sua infanzia alla ricerca di una risposta che non trova: fruga tra le cose della vecchia,

continua a fare domande e un giorno la segue giù per le scale fino al seminterrato. Lì scopre che la donna ha allestito una piccola stanzetta in stile ebraico dove è solita correre a rifugiarsi in preda alle paure e ai ricordi di guerra («in mezzo c'era una poltrona rossa completamente sfondata, bisunta e senza una gamba, e Madame Rosa ci stava seduta sopra. I muri erano delle pietre che sporgevano come denti e sembrava che ridessero. Sopra un comò c'era un candeliere con i bracci ebrei e una candela accesa. Con mia grande sorpresa c'era un letto buono da buttar via, ma con materasso, coperte e cuscini. C'erano anche secchi di patate, uno scaldino, delle latte e delle scatolette di sardine»). Invece Momò, inquieto e



Simone Signoret e Samy Ben Youb in una scena del film *La Vie devant soi* di Moshé Mizrahi (1977).

insoddisfatto, trova sollievo in lunghe passeggiate per le strade di Parigi, nel cagnolino Super, rubato in un canile e poi regalato a una donna benestante per cinquecento franchi (soldi che poi butta in un tombino), in Arthur, un ombrello che tratta come un amico («il più grande amico che avevo a quel tempo era un ombrello di nome Arthur che ho vestito da capo a piedi. Gli avevo fatto una testa con uno straccio verde che ho arrotolato a palla attorno al manico e una faccia simpatica, col sorriso e gli occhi rotondi, col rossetto di Madame Rosa») e nel signor Hamil, un algerino saggio e pieno di esperienza («l'umanità non è che una virgola nel grande Libro della vita»), che ha fatto il venditore ambulante di tappeti per tutta la Francia, una sorta di guida per lui («ha letto Victor Hugo e ha vissuto più di qualunque altro uomo della sua età»), un grand'uomo che a volte confonde Victor Hugo con il Corano e spiega a Momò che «niente è bianco o nero e che il bianco spesse volte è il nero che si nasconde e il nero certe volte è il bianco che si è fatto incastrare»). Momò è continuamente combattuto tra l'affetto che lo lega a Madame Rosa e la necessità di definire la propria identità. Vuole separarsi da lei e cerca l'affetto in altre donne. Quando conosce la signora Nadine, una giovane «bionda, con dei gran capelli e un profumo fresco e buono», madre amorevole conosciuta per caso a Parigi durante uno spettacolo circense in un grande magazzino, non sa se accettare o meno la sua offerta di aiuto. Trascorre ore piacevoli insieme a lei e al marito, il dottor Ramon, confida loro la sua storia e trova un po' di conforto. Accetta anche il biglietto con su scritto il numero di telefono nel caso gli servisse aiuto, ma vuole troppo bene a Madame Rosa e non riesce ad abbandonarla soprattutto perché la sua salute inizia a vacillare. Oltre a essere ingrassata e ad avere problemi di respirazione e deambulazione, una malattia degenerativa le fa perdere la lucidità mentale.

Un giorno Momò scopre di avere quattordici anni e non dieci come invece gli aveva fatto credere la

donna per paura che se ne andasse via, e questo avviene quando un certo Kadir Yoûssef («un ometto più triste della media, con un naso lungo all'ingiù e degli occhi come non se ne vedono tanti ma ancora più spaventati») si presenta alla porta del loro appartamento con la pretesa di riavere suo figlio. È il padre di Momò. Era stato condannato per aver ucciso la moglie (Aïcha, madre di Momò) in un folle momento di gelosia e rinchiuso per undici anni in un manicomio criminale in quanto «psichiatrico», e per questo motivo non aveva più potuto provvedere a mandare i sussidi. Fortunatamente Madame Rosa è in uno dei suoi momenti di lucidità e riesce a far credere all'uomo che il figlio che cerca non è Momò, ma l'ebreo Moïse. L'uomo, sbigottito, vuole spiegazioni («io vi ho affidato un Mohammed, signora, non vi ho affidato un Moïse. Non posso mica avere un figlio ebreo, signora, la mia salute non me lo permette. [...] Io sono musulmano, mio figlio era musulmano. Sua madre era musulmana. Dirò di più: vi ho dato un figlio arabo in forma debita e voglio che mi restituisca un figlio arabo. Non voglio assolutamente un figlio ebreo, signora. Non lo voglio, punto e basta»). Madame Rosa gli dice che per sbaglio l'ha cresciuto come un ebreo ma che è davvero suo figlio («quel giorno ho ricevuto due bambini, uno di stato musulmano e l'altro di stato ebreo [...]. Mi devo essere sbagliata di religione. [...] Li ho ricevuti lo stesso giorno e mi sono confusa. Il piccolo Moïse, quello buono, adesso è in una buona famiglia musulmana a Marsiglia, dove è molto ben visto. E il vostro piccolo Mohammed qui presente, l'ho allevato come ebreo. *Bar mitzwah* e tutto il resto. Ha sempre mangiato *kasher*, potete stare tranquillo»). Kadir Yoûssef, sconvolto dalla notizia, ha un malore e muore. Il gesto di Madame Rosa convince sempre di più Momò che i sentimenti della vecchia sono sinceri e, seppur dispiaciuto per la perdita improvvisa del padre appena conosciuto, si siede sullo sgabello ai suoi piedi e le prende la mano con gratitudine («dopo tutto quello che aveva fatto per tenermi con

sé. Eravamo tutto quello che avevamo al mondo e almeno questo l'avevamo salvato»). Decide di restarle accanto per prendersene cura. Cercherà per lei qualsiasi rimedio purché, come lei stessa desidera, non venga portata in ospedale («di ospedale non voleva nemmeno sentirne parlare, perché ti ci fanno morire fino alla fine invece di farti una puntura»; «mi faranno vivere per forza, Momò. Fanno sempre così negli ospedali, hanno delle leggi apposta. Io non voglio vivere più del necessario e ormai non è più necessario. C'è un limite anche per gli ebrei. Mi faranno subire delle sevizie per impedirmi di morire, hanno una faccenda che si chiama l'Ordine dei medici che è fatto apposta per questo. Ti fanno sbavare fino alla fine e non ti vogliono concedere il diritto di morire, per non creare dei privilegiati»). A dargli una mano ci saranno i vicini, in particolare il travestito Madame Lola, che le porta da mangiare («ci portava del cioccolato, del salmone affumicato e dello champagne perché costava caro [...], ci rifilava del denaro e ci faceva da mangiare»), i fratelli Zaoum, facchini, che la portano in giro per la città per farla

distrarre e respirare aria buona («potevamo contare su di loro per scendere e risalire Madame Rosa ogni volta che avesse avuto voglia di fare quattro passi fuori»), e il signor Waloumba, un nero del Camerun che mangia il fuoco in boulevard Saint-Michel per attirare l'attenzione dei passanti al suo caso e organizza a casa della donna degli spettacoli con tanto di danze e tamburi per scacciare i demoni. Momò se ne separerà solo quando i vicini, insospettiti dal fetore, lo troveranno disteso accanto al cadavere della donna nel «cantuccio ebreo» del seminterrato. Aveva scelto di portarla lì per alleviarle le sofferenze e donarle una morte serena, e per riuscire nel suo intento aveva raccontato ai vicini, che si prendevano cura di loro, che i parenti erano tornati per portarla in Israele. Una bugia tessuta ad arte per amore della vecchia che, grazie a lui, sarebbe ritornata nel suo paese natio. Ora che lei non c'è più, ora che il cadavere è stato portato via, a Momò non resta altro che farsi accudire dalla giovane Nadine e dal marito, contattati dai vicini dopo aver ritrovato il biglietto con il loro numero nella tasca del ragazzino.

Quando sono rincasato Madame Rosa puzzava ancora di più, a causa delle leggi della natura, e le ho versato addosso una bottiglia di profumo Samba che era il suo preferito. Poi le ho pitturato la faccia con tutti i colori che avevo comprato perché si vedesse di meno. Aveva sempre gli occhi aperti ma col rosso, il verde, il giallo e il blu intorno era meno terribile, perché non aveva più niente di naturale. Poi ho acceso sette candele come fanno sempre gli ebrei e mi sono steso sul materasso accanto a lei. Non è vero che sono rimasto tre settimane accanto al cadavere di mia madre adottiva, perché Madame Rosa non era mia madre adottiva.



STILE, TEMI, ECHI

Il romanzo è raccontato in prima persona, e la voce narrante è quella spontanea e vivace di Momò, ragazzino arabo probabilmente di origini algerine («ho i capelli scuri, gli occhi azzurri e non ho il naso ebreo come gli arabi, avrei potuto essere qualunque cosa senza essere costretto a cambiare faccia»). Con un linguaggio fresco e colorito, Momò coinvolge direttamente il lettore, come in una sorta di memoriale («per prima cosa vi posso dire che abitavamo al sesto piano senza ascensore e che per Madame Rosa, con tutti quei chili che si portava addosso e con due gambe sole, questa era una vera e propria ragione di vita quotidiana, con tutte le preoccupazioni e gli affanni»; «a quel tempo dovevo avere sette anni o forse otto, non ve lo posso dire con precisione perché non sono stato datato, come saprete quando ci conosceremo meglio, se trovate che ne vale la pena»; «vi posso assicurare che qualche volta le donne che

fanno la vita sono le migliori madri del mondo»; «se volete la mia opinione, da un certo momento in poi anche gli ebrei non sono più degli ebrei, da tanto non sono più niente»; «vi dirò subito che mia madre non l'ho mai ritrovata, non voglio darvi delle false emozioni»; «certe volte sento che la vita non è così, non è per niente così, date retta alla mia vecchia esperienza»; «voi non mi crederete, ma aveva degli occhi decisamente belli, questa vecchia ebrea»). Il coinvolgimento è reso anche attraverso le continue citazioni che richiamano alla mente del lettore la cultura popolare sia internazionale («se voglio posso vedere accanto a me qualunque personaggio, King Kong o Frankenstein e sciame di uccelli rosa feriti, eccetto mia madre, perché per questo non ho abbastanza immaginazione») sia francese («[...] mi sono avvicinato alla camionetta della polizia [...] mi sono messo a fischiare *En passant par la Lorraine* perché

non ho una faccia di queste parti e ce n'era già uno che mi sorrideva»; «aveva sempre sottomano il suo libro di Victor Hugo, ma faceva confusione e credeva che fosse il Corano, perché li aveva tutti e due. Ne conosceva dei pezzetti a memoria e parlava come un libro stampato ma faceva dei pasticci»).

Con il suo stile ironico e beffardo Gary ritrae l'ambiente degradante di Belleville e le persone che ci vivono anticipando quella che poi sarà la letteratura di Jean Claude Izzo, Daniel Pennac e Fred Vargas («c'erano molti altri ebrei, arabi e neri a Belleville, ma Madame Rosa era l'unica che si doveva arrampicare fino al sesto piano. [...] La maggior parte degli altri inquilini dello stabile erano neri. Ci sono tre pensionati neri in rue Bisson e altri due dove vivono in tribù, come fanno in Africa. Ci sono soprattutto i Sarakollé, che sono i più numerosi, e i Toucouleurs, che sono un bel mucchio anche loro. In rue Bisson ci sono molte altre tribù ma non ho tempo per nominarle tutte. Il resto di rue e di boulevard de Belleville è soprattutto ebreo e arabo e continua così fino alla Goute d'Or; dopo incominciano i quartieri francesi»). Romain dipinge un quadro multietnico che gli permette di parlare dello stato di emarginazione e del degrado sociale di un quartiere parigino degli anni Settanta, dell'immigrazione araba, dell'integrazione razziale e dell'ostilità religiosa tra i giudei e i musulmani che vi abitano («non avrebbe dovuto dire Mohammed, avrebbe dovuto dire Momò. In

Francia Mohammed vuol dire subito culo d'arabo, e io quando mi dicono così, m'incazzo. Mica mi vergogno di essere arabo, anzi, ma Mohammed in Francia fa subito spazzino e manovale. Non significa la stessa cosa che un algerino. E poi Mohammed sa di fesso. È come se uno in Francia si chiamasse Gesù Cristo, roba da far crepare dal ridere»). Emergono anche riflessioni su temi più scottanti e delicati, come l'omosessualità e l'eutanasia, legati a due figure di riferimento per Momò. Nel primo caso si tratta di Madame Lola, il trentacinquenne travestito di colore ex campione di boxe nel suo paese, il Senegal («l'unica cosa che mi rattrista con Madame Lola è quando pensa di andarsi a fare tagliare tutto davanti per essere donna in tutti i sensi, come dice lei. Io trovo che queste sono esagerazioni e ho sempre paura che si faccia male»). Il dottor Katz, un uomo dalla grande carità cristiana che «curava tutti quanti dalla mattina alla sera e anche più tardi», rappresenta invece l'espedito per parlare di eutanasia, della «morte dolce»: «Nel quartiere lo sapevano tutti che non era possibile farsi abortire all'ospedale anche quando si era sotto tortura e che erano capaci di farti vivere per forza, fino a quando avevi un po' di ciccia addosso e ci potevano piantare un ago dentro. La medicina deve avere l'ultima parola e lottare fino alla fine per impedire che si faccia la volontà di Dio». Tutto è filtrato attraverso la logica lineare e ingenua di Momò, come in questo dialogo col dottor Katz:

L'indomani mattina il dottor Katz è venuto a fare a Madame Rosa un esame periodico e stavolta, quando è uscito per le scale, ho capito subito che la disgrazia bussava alla nostra porta.

«Bisogna portarla all'ospedale. Non può restare qui. Vado a chiamare l'ambulanza».

«Cosa le faranno all'ospedale?»

«Le faranno delle cure appropriate. Può vivere ancora un certo tempo e forse più. Ho conosciuto delle persone nelle sue condizioni che le hanno tenute in vita per anni».

Merda, ho pensato, ma non ho detto niente di fronte al dottore. Ho esitato un attimo e poi ho domandato:

«Ditemi, non la potreste abortire voi, dottore, tra ebrei?»

Mi è sembrato sinceramente stupito.

«Come, abortirla? Cosa mi vieni a dire?»

«Be', sì, come si dice, abortirla, per impedirle di soffrire»

A questo punto il dottor Katz si è talmente emozionato che si è dovuto sedere. Si è preso la testa tra le mani e ha sospirato parecchie volte di seguito, alzando gli occhi al cielo come fa di solito.

«No, mio piccolo Momò, sono cose che non si possono fare. L'eutanasia è severamente punita dalla legge. Siamo in un paese civile, qui. Non sai cosa dici».

«Altro che se lo so. Sono algerino, lo so cosa dico. Laggiù loro ci hanno il sacro diritto dei popoli a disporre di sé stessi».

Il dottor Katz mi ha guardato come se gli avessi fatto paura. Se ne stava zitto, a bocca aperta. Certe volte sono proprio stufo di tutta questa gente che non vuol capire.

«Il sacro diritto dei popoli esiste, sì o no?»

«Certo che esiste» ha detto il dottor Katz e si è perfino alzato dallo scalino sul quale stava seduto in segno di rispetto.

«Certo che esiste. È una cosa bella e importante. Ma non vedo cosa c'entra».

«C'entra che, se esiste, Madame Rosa ha il sacro diritto dei popoli a disporre di sé stessa, come tutti quanti. E se lei vuole farsi abortire, è suo diritto. E siete voi che glielo dovrete fare, perché ci vuole un medico ebreo per queste cose perché non ci sia antisemitismo. Tra voi ebrei non vi dovrete far soffrire. Che schifo».

Romain Gary, con il candore dello sguardo di Momò, affronta anche il tema della droga («io all'eroina ci sputo sopra. I ragazzi che si bucano diventano tutti abituati alla felicità e questa è una cosa che non perdona, dato che la felicità è nota per la sua scarsità. Per bucarsi, bisogna veramente cercare di essere felici e solo i re dei cretini possono avere delle idee simili. Io polvere non ne ho mai presa, ho fumato la Maria qualche volta con dei compagni per non essere scortese eppure, a dieci anni, è proprio l'età in cui i grandi ti insegnano un mucchio di cose. Ma io non ci tengo tanto a essere felice, preferisco ancora la vita») e della vecchiaia, della difficoltà di essere vecchi in una grande città («il signor Waloumba mentre ci abbuffavamo ci ha spiegato che nel suo paese era molto più facile rispettare i vecchi e occuparsi di loro per ammansirli che in una grande città come Parigi, dove ci sono migliaia di strade, e di piani, di posti e cantoni dove la gente li

dimentica e non si può usare l'esercito per cercarli in tutti i posti dove sono perché l'esercito è fatto per occuparsi dei giovani. Se l'esercito perdesse il tempo a occuparsi dei vecchi, non sarebbe più l'esercito francese. [...] Un vecchio e una vecchia in un paese grande e bello come la Francia fa pena a vedere e la gente ha già tante preoccupazioni così. I vecchi e le vecchie non servono più a niente e non sono più di pubblica utilità, così si lasciano vivere. [...] Nessuno sa che ci sono, soprattutto nelle soffitte senza ascensore, quando non possono segnalare la loro presenza con delle grida perché sono troppo deboli. Il signor Waloumba dice che bisognerebbe far venire molta manodopera straniera dall'Africa per cercare i vecchi tutte le mattine alle sei e portar via quelli che incominciano già a puzzare, perché non c'è nessuno che venga a controllare che il vecchio o la vecchia sono ancora vivi e tutto si spiega soltanto quando qualcuno dice alla portinaia che c'è puzza nelle scale»).

Non mancano riferimenti alla Seconda guerra mondiale, in particolare all'episodio francese del rastrellamento del Vélodrome d'Hiver, quando il regime di Vichy mobilitò la polizia per la deportazione a Auschwitz dei giudei parigini nella notte tra il 16 e il 17 luglio del 1942 («Madame Rosa si era protetta da tutte le parti dopo che era stata arrestata dalla polizia francese che riforniva i tedeschi e messa in un velodromo per ebrei. Dopo l'hanno messa in una comunità ebraica in Germania dove i deportati venivano bruciati. Lei aveva continuamente paura, ma non come tutti gli altri: lei ne aveva ancora di più!»), e alla guerra d'Algeria combattuta dalla Francia tra il 1954 e il 1962 contro gli indipendentisti algerini («la Francia non ha mai torturato nessuno, non siamo mica in Algeria, qui»).

Il piccolo Momò fa pensare a James Sveck di *Un giorno questo dolore ti sarà utile* di Peter Cameron e a Holden Caulfield del *Giovane Holden* di J.D. Salinger in quanto sia James sia Holden sono inquieti, spaesati, hanno avuto un'infanzia complicata e diffidano del mondo degli adulti; in particolare James è legato solo alla nonna Nanette e al cagnolino nero di nome Mirò («ho passato tutta la vita con i miei coetanei e non mi piacciono granché») come Momò lo è a Madame Rosa e prima al barboncino Super e poi all'ombrello Arthur. Il protagonista e il suo rapporto col signor Hamil fanno pensare anche a *Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano* di Eric-Emmanuel Schmitt: l'adolescente ebreo della storia di Schmitt (voce narrante), anche lui di nome Momo, è un ragazzino disperato e solo, abbandonato prima dalla madre e poi dal padre (sopravvissuto al lager ma rimasto talmente scosso dalla politica di sterminio che finisce per suicidarsi), che trova nel saggio commerciante arabo proprietario di una drogheria («anche se non era arabo – dato che “arabo vuol dire bottega aperta la notte e la domenica”» mentre lui spariva «chissà dove tra mezzanotte e le otto del mattino» e diceva «io non sono arabo, Momo. Sono musulmano») la figura paterna che tanto gli manca

così come Momò di Romain Gary è affezionatissimo al signor Hamil («era un uomo che meglio non ce ne può essere»; «senza di lui, non sarei niente»; «mi ha insegnato tutto quello che so»). Questi due personaggi, Hamil e Ibrahim, sono fondamentali per la maturazione dei due ragazzini (entrambi protagonisti anche di furtarelli) e per far comprendere loro che il mondo degli adulti non è solo chiusura e ostilità: «Grazie all'intervento di monsieur Ibrahim, nel mondo degli adulti si era aperta una crepa. Non era più lo stesso muro uniforme contro cui andavo sempre a sbattere: attraverso una fessura, una mano si tendeva verso di me».

ECHI AUTOBIOGRAFICI

Nel mondo di Momò è facile trovare echi della vita dell'autore. La figura materna sembra essere presente sia nel personaggio ingombrante e asfissiante di Madame Rosa sia in quello impalpabile e premuroso della signora Nadine. Il rapporto filiale, morboso e quasi ossessivo che lega Momò a Madame Rosa rimanda infatti a quello tormentato che Romain Gary aveva con la madre. I momenti sereni che vive invece con la signora Nadine ricordano i momenti in cui la madre non faceva che esortarlo a combattere contro il demone della stupidità e delle certezze assolute. Una mamma ottimista che ha sempre creduto nelle capacità del figlio. Il lavoro della madre, inoltre, si riflette in quello del personaggio di Nadine: dopo averla conosciuta a uno spettacolo circense e averci scambiato qualche parola, Momò scopre che la signora Nadine è una doppiatrice. Quando si ritrova per la prima volta davanti a uno schermo cinematografico Momò ne rimane incantato. In particolar modo è affascinato dalla possibilità di mandare tutto indietro per poi proiettarlo nel verso giusto. A lui piace andare «in quella sala dove hanno i mezzi per far retrocedere il mondo» perché «era il vero mondo alla rovescia ed era la più bella cosa che ho mai visto nella mia vita schifa. A un certo



momento ho visto perfino Madame Rosa giovane e fresca, con tutte le sue gambe e l'ho fatta andare indietro ancora di più ed è diventata ancora più bella». Anche lui impara così a ripercorrere a ritroso i propri ricordi riuscendo a portare a galla le proprie angosce e a condividerle con la signora Nadine e il marito («mi faceva veramente bene parlarne con loro, perché mi sembrava che, quando le avevo sputate fuori, tutte queste cose fossero successe di meno»). Anche l'assenza di un modello maschile di rilievo e la difficoltà del ragazzino a inquadrare una figura paterna di riferimento riconduce alle vicende personali dell'autore, che perse il padre quando era ancora bambino.

La tendenza di Momò a rifugiarsi nella fantasia richiama la fervida immaginazione di Gary che inventava storie su di sé nascondendosi dietro ai tanti pseudonimi e ingannando così il suo disagio interiore (Momò immagina di essere un poliziotto o un prosseneta e umanizza gli oggetti, come l'ombrello). Anche la passione del piccolo per i cani è riconducibile all'abitudine dell'autore di farsi accompagnare sempre da un bell'esemplare canino, forse, come Momò, per sfogare su «qualcosa» il suo istinto protettivo («quando lo portavo a spasso mi sentivo qualcuno perché ero tutto ciò che lui aveva al mondo. Lo amavo a un punto tale che l'ho perfino dato via. [...] quando Super ha incominciato a crescere per me dal punto di vista sentimentale, ho voluto dargli una sistemazione [...]. Da Madame Rosa non c'era sicurezza ed eravamo tutti attaccati a un filo, con la vecchia ammalata, senza soldi e il brefotrofo in agguato e non era mica vita per un cane»).

La descrizione della vecchiaia e l'incombere della morte si contrappongono alla giovinezza e alla voglia di vivere del protagonista e rimandano forse alla paura dell'autore di invecchiare o di ammalarsi («c'è da ridere a immaginarsi che la morte possa entrare e sedersi col cappello sulle ginocchia e guardarti negli occhi per dirti che è arrivata l'ora», o ancora «quando si ha una certa età, si diventa sempre meno frequentati, eccetto se si hanno dei figli, che sono costretti dalla legge di natura», e anche, riferendosi ai pagliacci, «la cosa migliore era che era tutto meccanico e bonaccione e si sapeva in anticipo che loro non soffrivano, non invecchiavano e disgrazie non ne potevano succedere»).

È dunque ravvisabile nel romanzo l'universo mondo tanto caro all'autore che sceglie di farne materia letteraria per poter parlare e far parlare di sé. Gary dimostra alla critica, che lo trattava con sufficienza, di valere ancora molto sul piano letterario aggiudicandosi così, seppur con la maschera di Émile Ajar, il Goncourt per la seconda volta.

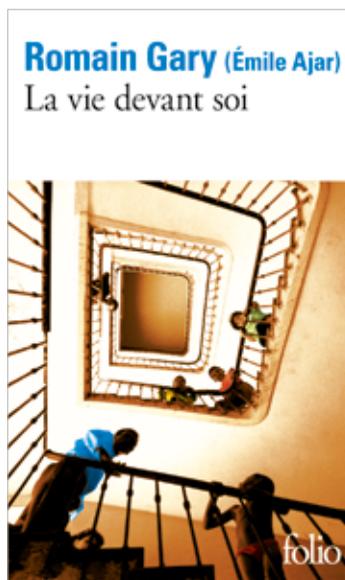
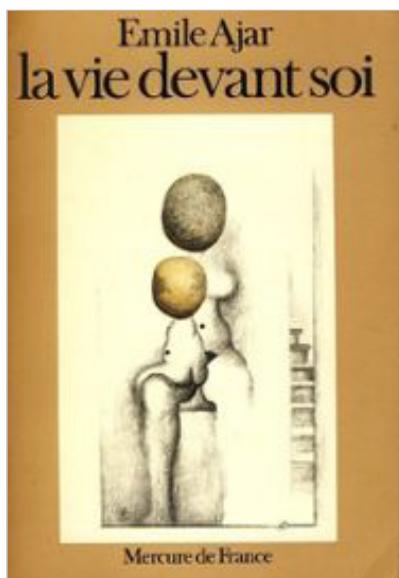
STORIA EDITORIALE INTERNAZIONALE

Fin dalle prime edizioni *La vie devant soi* ebbe un enorme successo, probabilmente favorito dall'aura di mistero che aleggiava intorno all'autore. Solo in Francia il libro ha venduto oltre settecentomila copie. È stato tradotto in ventuno lingue e in quasi tutti i paesi ha avuto una seconda edizione, successiva alla rivelazione dell'identità dell'autore.

L'opera è stata pubblicata per la prima volta nel 1975 da Mercure de France, distaccamento della casa editrice Gallimard, sotto la direzione di Simone Gallimard, la nuora del fondatore del grande gruppo.

L'editrice non conosceva l'autore, tuttavia accettò di pubblicare il libro, approvato anche dal comitato di lettura, nella collana Littérature générale.

Dopo la morte di Romain Gary e il susseguirsi di rivelazioni sugli pseudonimi e la reale paternità delle opere di Émile Ajar, *La vie devant soi* è stato ripubblicato, nel 1982, dalla casa editrice principale, Gallimard, tra i tascabili della collezione Folio (n. 1362). Questa edizione e poi tutte le successive conservano, in copertina, il nome ufficiale dell'autore e il suo celebre pseudonimo.



Ormai ritenuto un classico, nel 2002 è entrato a far parte della Bibliothèque Gallimard (n. 102) ed è stato anche oggetto di edizioni scolastiche (Classico Lycée e Classico Collège Gallimard).

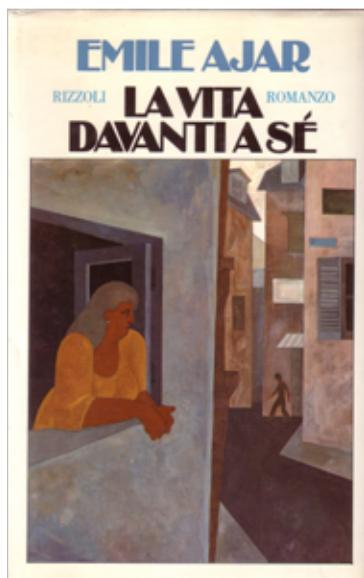
Nel 2009 sempre Gallimard ha selezionato diverse opere di Romain Gary/Émile Ajar, tra cui, appunto, *La vie devant soi*, e le ha raccolte nel volume *Légendes du je. Récits, romans* della Collezione Quarto.

In Italia *La vie devant soi* è stato pubblicato nel 1976 col titolo *La vita davanti a sé* da Rizzoli nella collana La Scala, che all'epoca seguiva una politica «d'autore» selezionando scrittori italiani e stranieri. La

traduzione è stata affidata a Giovanni Bogliolo, che ha scritto anche diversi articoli a difesa di un progetto in cui credeva e del quale, tuttavia, l'aspetto più noto al pubblico era il mistero che aleggiava intorno all'autore e che poneva in ombra il valore letterario dell'opera, nonostante ne fosse riconosciuta la freschezza linguistica.

Nel 2005 il romanzo è stato riproposto da Neri Pozza ed è arrivato oggi alla ventiduesima riedizione, con il nome Romain Gary in copertina.

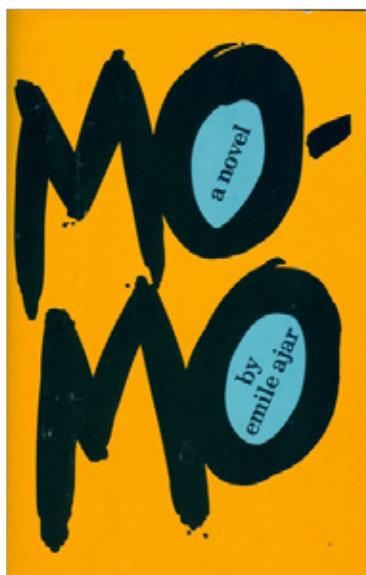
A gennaio del 2015, infine, è uscito per Emons editore l'audiolibro del romanzo letto dall'attore Marco D'Amore (*Gomorra*).



Negli Stati Uniti l'opera, tradotta da Ralph Manheim, è stata pubblicata per la prima volta nel 1978 dalla casa editrice newyorkese Doubleday col titolo *Momo* e il sottotitolo *A novel by Émile Ajar*. Il libro ha avuto una seconda vita in seguito al grande successo della versione cinematografica di *La vie devant soi* diretta da Moshé Mizrahi nel 1978 e distribuita negli Stati Uniti col titolo di *Madame Rosa*. Il romanzo venne ripubblicato nel 1986 dalla casa editrice New Directions, e il nome Romain Gary fu affiancato dallo pseudonimo tra parentesi. Venne scelto un nuovo titolo, *The Life Before Us*, traduzione adattata dell'originale, seguito dal rimando,

virgolettato e tra parentesi, al nome americano del celebre film.

In Germania l'opera, *Du hast das Leben noch vor dir*, tradotta da Eugen Helmé, ha avuto ben diciassette edizioni. La prima risale al 1977 per l'editore Fischer. La prima edizione spagnola, *La vida ante sí* (traduzione di Ana María de la Fuente Suarez), è stata pubblicata nel 1976 da Plaza & Janés Editores. Piattaforma Editoriale ha riproposto l'opera, nel 2007, mantenendo lo pseudonimo dell'autore, Émile Ajar. Nel 2008 le edizioni Debolsillo hanno inserito il romanzo nella collana Contemporanea, ma questa volta la firma è di Romain Gary.



LA VITA DAVANTI A SÉ NELLA BIBLIOTECA NERI POZZA

Da una conversazione con Giuseppe Russo, direttore editoriale di Neri Pozza (30 giugno 2015)

Nell'aprile 2005 la Biblioteca Neri Pozza ha inserito tra i suoi primi, fortunati titoli *La vita davanti a sé* di Romain Gary, ristabilendo la paternità originale dell'opera che nell'edizione italiana del 1975 riportava in copertina il nome di Émile Ajar.

Giuseppe Russo, divenuto direttore editoriale di Neri Pozza nel 2000, stava creando una collana di novità, ma soprattutto riscoperte di piccoli tesori letterari in edizione tascabile. In un'intervista del 2005 alla «Stampa» aveva dichiarato di volersi dedicare, con la Biblioteca Neri Pozza, alla creazione della propria «biblioteca ideale» proprio a partire da questo titolo.

Di recente ha raccontato che l'incontro con il libro è stato come un colpo di fulmine. Passeggiando per Parigi nell'estate del 2002 gli era capitato tra le mani *La vie devant soi*. Aveva sentito parlare di Romain Gary e delle sue opere ma non se ne era mai interessato, non l'aveva mai letto. L'incontro è stato invece fatale, per la storia, l'universalità e la modernità dei temi e per la bellezza della lingua sgrammaticata, realistica e poetica allo stesso tempo.

Tornato in Italia con l'intenzione di recuperare questo titolo, ha scoperto la vecchia edizione di Rizzoli. Colpito dalla perfezione e dalla mimesi della traduzione, si è messo in contatto con Giovanni Bogliolo. Il traduttore, entusiasta della proposta, si è occupato personalmente di contattare Gallimard e ha deciso di rivedere e svecchiare in alcuni punti la versione

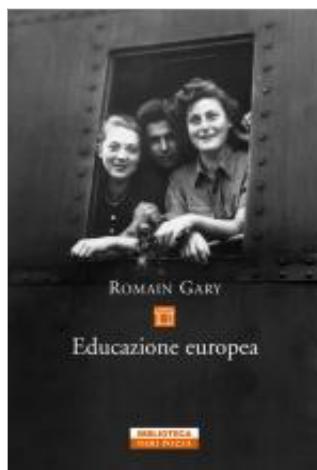
italiana. I cambiamenti apportati sono perlopiù lessicali: i termini «negro» e «negri» dell'edizione Rizzoli diventano «nero» e «neri» in quella Neri Pozza; la «Pubblica Assistenza» di Rizzoli diventa in Neri Pozza il «brefotrofo» e in alcuni casi l'«Assistenza Sociale»; l'«assegno» che riscuote Madame Rosa a fine mese diventa il «vaglia»; lo stato in cui Madame Rosa si trova a fine romanzo passa da «verdura» a «vegetale»; le «battone» diventano le «puttane»; il «decadimento della paternità» diventa la «perdita della patria potestà»; «bamba» (per «rimbambito») diventa «rimba» eccetera. Altri interventi riguardano invece il parlato, a beneficio di una maggiore naturalezza, per esempio: «Quando sono venuto a conoscenza di ciò avevo già sei o sette anni e per me è stato un colpo» dell'edizione Rizzoli diventa in Neri Pozza: «Quando sono venuto a saperlo avevo già sei o sette anni e per me è stato un colpo sapere che ero a pagamento»; «quando strillavo, si mettevano a strillare anche gli altri e Madame Rosa si è trovata con sette bambini che volevano la mamma e che facevano a gara a chi strilla di più e ha dovuto subire una vera e propria crisi provocata da una isteria collettiva. Si strappava i pochi capelli che le erano rimasti e le scendevano giù lacrime di rabbia» diventa in Neri Pozza: «Quando strillavo, si mettevano a strillare anche gli altri e Madame Rosa si è trovata con sette bambini che volevano la mamma e che facevano a gara a chi strilla di più e ha avuto

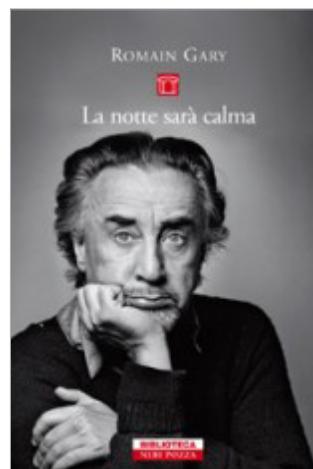
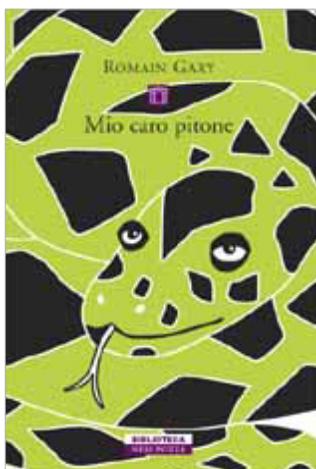
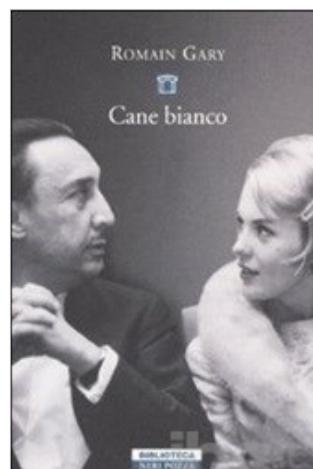
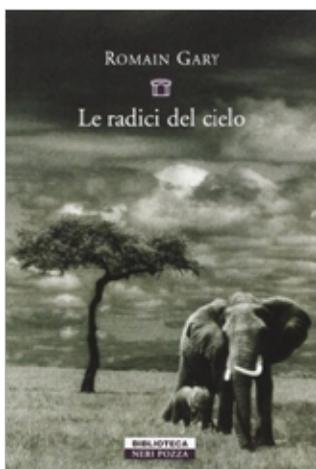
una vera e propria crisi di isteria collettiva. Si strapava i pochi capelli che le erano rimasti e per l'ingratitude le scendevano giù le lacrime»; oppure: «Madame Rosa, per mia madre d'accordo, capisco che non è possibile, ma non si potrebbe tenere un cane?» diventa: «Ma Rosa, per mia madre d'accordo, capisco che non è possibile, ma in cambio non potrei tenere un cane?»; «non potevo impedirle di averla vinta quando c'era il ramadan ed ero costretto a taccheggiare in drogheria nei quartieri dove non mi conoscevano come Arabo» diventa: «Non potevo impedirle di averla vinta quando c'era il ramadan ed ero costretto a rubare dai banchi del droghiere nei quartieri dove non mi conoscevano come arabo» eccetera.

È stato un successo strepitoso. Oltre 60.000 copie vendute e, a oggi, ventidue ristampe. Il successo ha reso più facile l'acquisizione dei diritti, gestiti da Gallimard, delle altre opere dell'autore. Tutt'ora, tra i direttori editoriali delle due case editrici, c'è un costante scambio di informazioni nel tentativo di portare avanti una linea comune anche in base alle direttive degli eredi di Romain Gary. Per questo motivo dal prossimo anno anche Neri Pozza indicherà, accanto al nome di Romain Gary, lo pseudonimo della prima uscita.

Nella stessa collana sono stati pubblicati, tutti a nome di Romain Gary, anche *Educazione europea* (2006), *Biglietto scaduto* (2008), *Le radici del cielo* (2009), *Cane bianco* (2009), *Mio caro pitone* (2010), *La notte sarà calma* (2011), *Delle donne, degli ebrei e di me stesso* (2013), *Una pagina di storia e altri racconti* (2014). La scelta iniziale di raccogliere tutte le opere sotto il primo e più famoso pseudonimo è stata, per Giuseppe Russo, una forma di rispetto nei confronti della volontà autoriale. Con *Vie et mort d'Émile Ajar*, scritto evidentemente mentre organizzava il proprio suicidio, il tormentato scrittore aveva firmato anche l'atto di morte del suo più celebre personaggio con l'intenzione di ristabilire la verità. Nelle intenzioni di Gary il gesto estremo e la confessione postuma avrebbero dovuto porre fine a ogni finzione.

Russo ha anticipato che il libello uscirà per Neri Pozza nell'inverno del 2016. Romain Gary ebbe un rapporto molto contraddittorio e quasi drammatico col suo doppio, e ne fu ossessionato fino alla morte. Per comprendere questo rapporto *Vie et mort d'Émile Ajar* rappresenta un tassello fondamentale e Neri Pozza non poteva tenerlo fuori dal proprio catalogo. Da una parte Gary volle prendersi una rivincita sulla critica e sull'élite letteraria parigina, che lo considerava un autore sorpassato, dall'altra temeva che





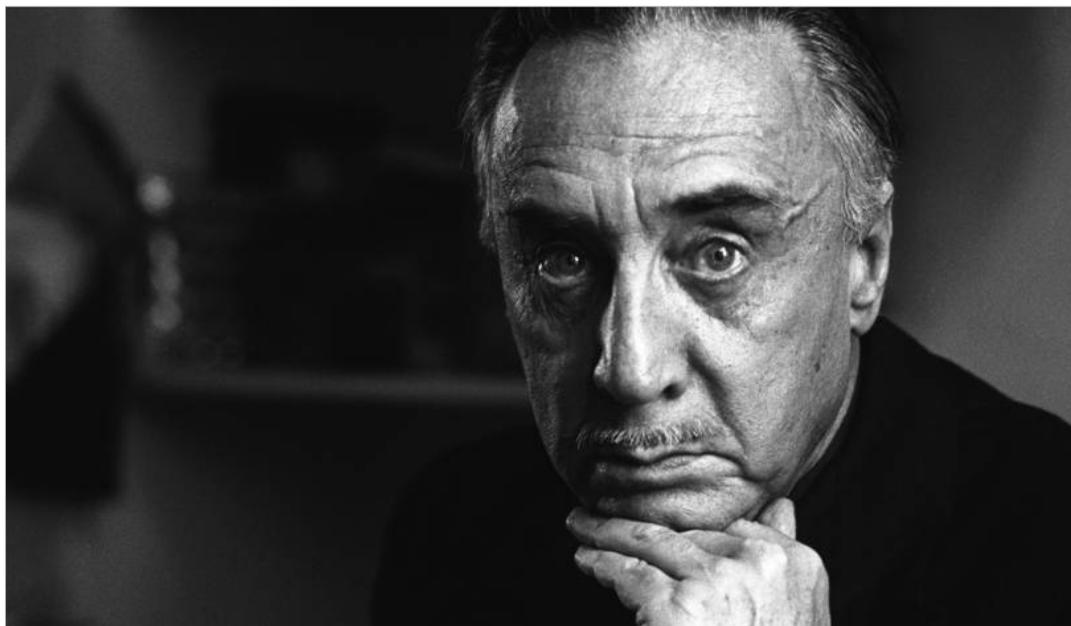
i compagni di lotta, le Pantere Nere tanto vicine alla moglie, con questo raffinato scherzo letterario avrebbero trovato un nuovo motivo di disprezzo nei confronti dell'ex eroe di guerra fedele a de Gaulle.

In effetti, ricorda Giuseppe Russo, Romain Gary è stato snobbato e considerato reazionario dopo i movimenti del '68 e durante tutti gli anni '80, in particolar modo dall'intelligenza della sinistra europea. Per i suoi trascorsi biografici e per la sua scrittura letteraria e cristallina era ritenuto un autore «novecentesco». Dell'élite culturale del tempo solo Bernard-Henri Lévy ogni tanto lo ha rievocato.

Eppure, ritiene il direttore editoriale, Romain Gary è stato di fatto uno degli scrittori più di sinistra del secolo scorso, con una spiccata sensibilità e una grande consapevolezza riguardo alle questioni sociali.

Maggior successo e fama ha ottenuto, nella Francia postsessantottina, Émil Ajar. In Italia, dopo un interesse iniziale più di ordine letterario, Ajar è stato dimenticato per oltre vent'anni. *La vita davanti a sé* edita da Rizzoli non ha ottenuto, secondo Giuseppe Russo, il successo sperato perché l'Italia non

era ancora pronta socialmente e culturalmente. I temi trattati nel romanzo erano lontani, quasi irreali. La questione dell'immigrazione, delle differenze religiose e culturali, il problema delle periferie degradate è diventato solo recentemente di scottante attualità. Russo sottolinea anche che il successo di autori come Daniel Pennac, con la sua *Belleville*, ha aperto la strada alla riscoperta di *La vita davanti a sé*, tuttavia ritiene che Romain Gary non solo ha anticipato questa corrente culturale contemporanea, ma ne è stato migliore. La sua opera è universale, i suoi temi sono fuori dal tempo e affrontati senza alcuna retorica, ma soprattutto Romain è uno scrittore che ha dato vita a una vera e propria invenzione linguistica, verosimile ma stilisticamente connotata. Per Giuseppe Russo, Romain Gary è uno scrittore pienamente letterario, le cui opere devono essere lette nel loro insieme, in un corpus unico. La sua riscoperta non poteva essere affidata a una sigla editoriale qualunque, ma doveva essere inserita in un progetto più ampio rivolto a un pubblico in grado di comprendere il suo stile e il suo universo culturale.



FONTI

BIBLIOGRAFIA

- Romain Gary, *La vita davanti a sé*, Neri Pozza, 2005.
- Raymonde Guérin, *Le mythe de Protée dans l'œuvre d'Émile Ajar essai de lecture psychocritique*, Université du Québec à Chicoutimi, settembre 1994.
- Flavia Gentili, *La vita davanti a sé*, Emons, 14 maggio 2015.
- Kevin Le Bars, *L'expression de la voix de l'enfant et de l'adolescent dans The Catcher In The Rye de J.D. Salinger et La vie devant soi de Romain Gary (Émile Ajar)*, Université Stendhal (Grenoble 3), maggio 2012.
- Morange Anne, *Le dépassement des limites: expérience de soi, expérience de l'écriture dans les récits d'apprentissage de Gary-Ajar*, Université Charles de Gaulle, 21 dicembre 2006.
- Céline Ther Melle, *La magie dans l'œuvre romanesque de Romain Gary et Émile Ajar*, Université d'Avignon et des Pays du Vaucluse, 15 dicembre 2009.

EMEROGRAFIA

- Sandro Volta, *Il premio Goncourt ad un romanzo di strane e simboliche avventure*, «La Nuova Stampa», 4 dicembre 1956.
- Jean Seberg divorzia dal romanziere Gary, «La Stampa», 17 settembre 1968.
- Il Goncourt ad Ajar a Joubert il Renaudot, «La Stampa», 18 novembre 1975.
- Giovanni Bogliolo, *Arriva il caso Ajar*, «La Stampa», 22 ottobre 1976.
- Riccardo Calimani, *In una Parigi di miserabili*, «tuttoLibri», «La Stampa», 13 novembre 1976.
- Suicida anche l'ex marito della Seberg. Accusò la polizia americana di aver «distrutto» la moglie, «Stampa Sera», 3 dicembre 1980.
- Paolo Patruno, *Perché si è ucciso lo scrittore Gary?*, «La Stampa», 4 dicembre 1980.
- Lo scrittore Romain Gary suicida a Parigi, «l'Unità», 4 dicembre 1980.
- Clamoroso falso (postumo) di Romain Gary, «l'Unità», 2 luglio 1981.
- Ho vinto il Goncourt '75 con un libro di mio zio, «La Stampa», 2 luglio 1981.
- Giovanni Bogliolo, *La vita è uno strazio, metti un po' di allegria*, «tuttoLibri», «La Stampa», 9 gennaio 1982.
- Gabriella Bosco, *Pseudonimo, fuga d'autore*, «La Stampa», 8 ottobre 1995.
- Mirella Appiotti, *Da Gosh a Gaudè incursioni di Neri Pozza fra Einaudi e Adelphi*, «tuttoLibri», «La Stampa», 26 marzo 2005.

Enzo Di Mauro, *Enzo Di Mauro presenta La vita davanti a sé di Émile Ajar*, «Alias», «il manifesto», 6 agosto 2005.
Daria Galateria, *Dal comunismo a Marilyn Monroe, l'irresistibile Gary*, «la Repubblica», 14 maggio 2011.
Grazia Verasani, *La maitresse, che amava un ragazzo*, «la Repubblica», 2 febbraio 2010.
Enzo Di Mauro, *Romain Gary, un narciso in vena di stupire*, «Alias», «il manifesto», 22 agosto 2013.
Daria Galateria, *Romain Gary, un'avventura lunga un secolo*, «la Repubblica», 6 maggio 2014.
Felice Modica, *Romain Gary, la giostra poetica dei tributi letterari*, «Libero», 16 maggio 2014.
Sandra Petrigiani, *Romain Gary, uno e bino*, «Il Foglio», 12 luglio 2014.

SITOGRAFIA

Sauro Borelli, *Romain Gary, tragica avventura di un figlio di parola*, ilgiornale.it, 24 aprile 2006.
Angelo Ascoli, *Romain Gary, lo scrittore suicida che rinacque dalle sue ceneri*, ilgiornale.it, 12 gennaio 2007.
Jean-Marc Parisi, *Il était une fois... Romain Gary*, lefigaro.fr, 6 dicembre 2009.
Daria Galateria, *Camus e l'elefante*, ilmiolibro.kataweb.it, 5 giugno 2009.
Stenio Solinas, *Torna Romain Gary, il camaleonte della letteratura*, ilgiornale.it, primo gennaio 2011.
Daniel Aloi, *Romain Gary's The Life Before Us chosen for 2012 New Student Reading Project*, news.cornell.edu, 31 gennaio 2012.
Stefano Franzato, *La vita davanti a sé di Romain Gary e l'impossibilità di vivere senza qualcuno da amare*, libreriamo.it, 28 maggio 2012.
Tiziana Zita, *La vita davanti a sé di Romain Gary*, cronacheletterarie.com, primo giugno 2012.
Chiara Pieri, *La vita davanti a sé: le banlieu di Romain Gary*, ilrecensore.com, 11 gennaio 2013.
Romain Gary, *La vita davanti a sé*, sololibribelli.wordpress.com, 9 aprile 2013.
Frank Iodice, *Romain Gary e il suo doppio*, articoliliberi.com, 2 luglio 2013.
Margherita Loy, *Romain Gary: Amore materno, Madame Rose e altri miracoli*, ilfattoquotidiano.it, 12 agosto 2013.
Cristiana Saporito, *Neri Pozza, la sfida della qualità*, flaneri.com, 8 aprile 2014.
Fulvio Panzeri, *Gary irregolare con grazia*, avvenire.it, 5 maggio 2014.
Un imperdibile ritratto di Romain Gary su RAI5, stingray1961.tumblr.com, 7 maggio 2014.
Domenico Astuti, *Gary R.*, *La vita davanti a sé*, spigolature.net, 25 maggio 2014.
Pauline Verduzier e Mohammed Aissaoui, *Les femmes et les mythes de Romain Gary*, lefigaro.fr, 12 giugno 2014.
Stenio Solinas, *Gary, tutti i colori di un camaleonte sempre fuori posto*, ilgiornale.it, 20 settembre 2014.
Libri: dalle banlieues ad Auschwitz, D'Amore legge Romain Gary, agi.it, 28 gennaio 2015.
Fabio Fedele, *La vita davanti a sé*, 24letture.ilsole24ore.com, 10 febbraio 2015.
Stenio Solinas, *GARY La vita arde sotto altre ceneri*, ilgiornale.it, 3 luglio 2015.
Romain Gary, *La vie devant soi*, rosannadelpiano.perso.sfr.fr
Sandro Spinsanti, *La vita, la morte: ad altezza di bambino*, palestradellascrittura.it

VIDEOGRAFIA

Aristophil présente: Romain Gary, la vie devant soi, youtube.com, 17 marzo 2014.
Romain Gary alias Émile Ajar raccontato da Daria Galateria, rai.it, 3 dicembre 2014.